

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 7 MARZO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°7

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Il deficit democratico europeo è un vizio d'origine o il risultato di un'involuzione autoritaria? La doppia sfida di Tsipras è quella di cambiare la sinistra e allo stesso tempo l'Europa, superando i nazionalismi. Luciano Gallino: «È una dimensione politica che non possiamo affossare»

Il Parlamento non basta

Luciana Castellina

Ché adesso, attraverso il voto, sia possibile indicare chi dovrà essere presidente della Commissione europea è un passo in avanti nella democratizzazione dell'Unione. Che tale elezione sia ora il frutto di una maggioranza parlamentare politicizzata la scelta, finalmente sottratta al rito falsamente neutrale secondo cui fino ad oggi i governi, pur diversi fra loro, si accordavano sul nome più adatto. Un meccanismo che esasperava ulteriormente la presunzione su cui si basa la costruzione comunitaria, secondo cui quanto muove ogni decisione sarebbe procedimento puramente tecnico.

È tuttavia che sia sufficiente accrescere i poteri del Parlamento per democratizzare la Ue è ipotesi francamente un po' semplicistica. Ci vuole ben altro.

Innanzitutto per la buona ragione che sin dalla sua nascita, nel '57, ma in modo più evidente con l'introduzione dell'art. 102 del Trattato di Maastricht del '93 (nella sua sostanza pienamente recepito dagli atti fondamentali successivi), si è tolto alla politica il potere di regolare gran parte della vita della Comunità (e dunque valore a ogni decisione parlamentare). Quell'articolo costituzionalizza infatti il primato della competitività nel mercato su ogni altra considerazione, e taglia così fuori l'economia dalla sfera delle decisioni politiche. La sovranità su questo decisivo settore, che determina ogni altra scelta, è stata così trasferita direttamente alle mani (invisibili) del mercato, non alle istituzioni europee. Il compito affidato agli esecutivi, e sottoposto al controllo del parlamento, è dunque solo quello di montare la guardia, attraverso una quantità di regole e sorveglianze, affinché il mercato venga liberato da ogni intrusione intesa a garantire alla politica - e cioè agli umani - il governo della società. Fin quando il principio ispiratore dell'Unione resterà la competitività costerà quel che costi, possiamo dotare il Parlamento di tutti i poteri che vogliamo ma la politica, dunque la democrazia, non sarà reintrodotta.

Sarebbe bene riflettere sul fatto che a ingoiare quell'articolo 102 e la filosofia che lo accompagna sono stati parlamenti nazionali pur dotati di ogni potere e che pure non l'hanno esercitato per cancellare l'ispirazione di un Trattato che pure comportava la scelta suicida di non poter più legiferare se non al servizio della massima competitività e dunque solo su dettagli marginali, la scelta di fondo essendo stata fatta una volta per tutte con la costituzionalizzazione dell'obbligo di adottare una linea iperliberista. Ci si dovrebbe interrogare su come poté accadere che a questo siano addiventati parlamenti di paesi dove pur forte era la tradizione di politiche fondate su un incisivo intervento pubblico in funzione regolamentatrice dell'economia. È accaduto anche in Italia, dove quel Trattato è stato votato da una schiacciante maggioranza - contro solo gli antieuropeisti del Msi e gli europeisti di Rifondazione comunista - che pure, tuttavia, ha accettato che tutto si risolvesse in una sbrigativa seduta e senza che l'opinione pubblica fosse minimamente allertata. È informata.

Tutto questo naturalmente si può cambiare ed è quello che in molti cerchiamo di fare. Ma avendo chiaro cosa serve per democratizzare l'Europa.

CONTINUA | PAGINA IV

L'Europa di oggi sta scontando «un'involuzione autoritaria», ma è allo stesso tempo una grande «dimensione politica che non possiamo in alcun modo permetterci di affossare». Non ha dubbi Luciano Gallino, sociologo all'Università di Torino, tra i promotori della lista di cittadinanza "Un'altra Europa" a sostegno della candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione Europea in vista delle prossime elezioni europee del 25 e 26 maggio. A fine 2013 è uscito il suo ultimo saggio *Il colpo di Stato di banche e governi - L'attacco alla democrazia europea*.

Matteo Renzi, nella prefazione al saggio di Norberto

Mattia Ciampicampigi

Bobbio sulla differenza tra destra e sinistra, teorizza la scomparsa delle identità collettive. È pensabile ancora una democrazia in una società così frammentata?

Certamente sì, se ancora lo si vuole veramente. La democrazia teorizzata e realizzata dai neoliberali è una cattiva imitazione della democrazia. I popoli europei sono stati ingannati dai loro governi. È mancata una spiegazione intellettualmente onesta della crisi, delle sue

cause profonde. Gli economisti ci hanno lasciato solo concetti paludati di formule, incomprensibili al più. Credo si possano tuttavia pensare nuove forme di democrazia diretta, non fosse altro per il fatto che quella rappresentativa non gode davvero di buona salute. Bisognerebbe però operare su più livelli. A livello di Unione europea, il Parlamento è l'unico organo che attualmente eleggiamo. Quest'ultimo però, pur disponendo del potere di veto, tende a non utilizzarlo a sufficienza e conta ancora davvero poco. Serve dunque una democrazia rappresentativa più strutturata.

CONTINUA | PAGINA II

Democrazia ristretta



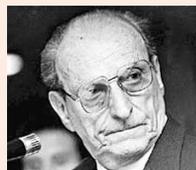
La rilettura

Bobbio, i sottosegretari, Renzi

Al nostro (o meglio il loro) primo ministro piace discettare sugli scritti di Norberto Bobbio. Lo ha fatto presentando la riedizione del suo libro "Sinistra e Destra", per annunciare che l'immagine del Pd non dovrà più essere a sinistra o di sinistra. Non è una

grande scoperta, ma renderlo così esplicito fa la differenza, come ha scritto qualche giorno fa su Sbilanciamoci.info in un ironico commento all'evento Rossana Rossanda. «Renzi - ha scritto - riconosce ormai come sola discriminante sociale e culturale il

Luciana Castellina



nuovo e il vecchio».

Rafforzati dalla suggestione ricevuta dalla nomina dei 47 sottosegretari suggeriamo a Matteo un altro scritto di Norberto Bobbio. Apparve poco dopo lo scioglimento del Pci sulla Stampa e diceva fra l'altro, sgomento per la ra-

pidità con cui era stata liquidata quella storia e quella identità: «Ci si illude se si crede che si possano trovare facilmente nuove mercanzie ad ogni porto. Attenzione: c'è molta merce avariata in giro, molto materiale fuori uso che passa per nuovo».

Democrazia europea, il problema è genetico

Se si vuole ripensare l'ordinamento bisogna comprendere che l'Ue, come ricordava Hobsbawm, «non fu fondata come un'unione democratica». Per questo non basta un maquillage istituzionale

Claudio de Fiore

L'Unione europea rischia di essere travolta dalla crisi economica che l'establishment di Bruxelles non è stata in grado di arginare. Gli esiti sortiti dalle ricette anticrisi dell'Ue il conosciamo: più disoccupazione; povertà accresciuta; allarme per l'aumento delle tensioni sociali. Eppure, l'Unione non pare avere alcuna intenzione di mutare rotta. La sua ideologia era e continua a essere il liberismo con le sue ricette infallibili. In questo quadro, anche la crisi ellenica è stata surrettiziamente assunta dai governi europei come l'ultimo pretesto per regolare i conti con ciò che rimaneva dello stato democratico-sociale nei singoli paesi dell'Unione. Di qui il tentativo di fare della Grecia il terreno di prova per la costruzione di un nuovo ordine sociale da estendere a tutta l'Europa, lo spazio di sperimentazione d'inediti processi di sovversivismo dall'alto, il luogo del definitivo *redde rationem* nei confronti del costituzionalismo democratico-sociale.

La strada è stata tracciata dalla troika e ai popoli europei non è consentito deviare. I riscontri non mancano. Nel novembre 2011 il Presidente Papandreu si reca al vertice di Cannes del G20 per sottoporre la sua ipotesi di referendum (sulle misure anticrisi da adottare in Grecia) e ne esce dimissionario. Qualche giorno prima, a Bruges, il Presidente della Repubblica Napolitano richiama tutti i partiti italiani al rispetto scrupoloso delle misure anticrisi decise dall'Ue, sancendo un vero e proprio imperativo categorico: «Nessuna forza politica italiana può continuare a governare, o può candidarsi a governare, senza mostrarsi consapevole delle decisioni, anche impopolari, da prendere ora nell'interesse nazionale



e nell'interesse europeo». Conosciamo le conseguenze dell'esternazione: governo delle larghe intese, rielezione del Presidente Napolitano, esecutivo senza indirizzo politico e costretto ad operare sotto l'incalzante vigilanza dell'Ue. Vere e proprie soluzioni placebo che, nel tentativo di tamponare le conseguenze interne della crisi dell'Unione, hanno in realtà contribuito solo ad aggravarla.

Per l'Europa è giunto, pertanto, il momento di decidere se continuare ad essere lo stantio luogo di intese tecnico-normative (fra élites, poteri economici, lobbies finanziarie, governi, corti) oppure se voltare pagina, provando a rilanciare su basi democratiche il processo di integrazione. Per fondare democraticamente l'ordinamento europeo non basta però ricorrere ad allettanti operazioni di *maquillage* istituzionale, limitandosi a conferire più controlli alle assemblee na-

zionali o più competenze al Parlamento europeo. Non solo di questo si tratta, non solo di questo ha bisogno l'Europa.

Ripensare democraticamente l'ordinamento europeo significa avere la consapevolezza che l'assenza di democrazia rappresenta un *vulnus* genetico del sistema e che «l'Unione europea - come ci ha più volte rammentato Hobsbawm - non fu fondata come un'organizzazione democratica». Né ha mai avuto, negli anni a venire, pretese di diventarlo.

D'altronde, se siamo ancora disposti ad ammettere che la parola *democrazia* allude a una organizzazione del potere politico che ha la sua origine «nel popolo e conseguentemente da questo deriva» (Sect. 1 del *Virginia Bill of Rights* del 1776), dovremmo concludere che l'Unione europea non è una democrazia. E non vale trincerarsi dietro le colorite formule dei Trattati sulla «*democrazia rappresentativa*» nella quale «i cittadini sono direttamente rappresentati, a livello dell'Unione, nel Parlamento europeo». Si tratta di formule laconiche e inafferrabili sul piano normativo che eludono il tema della decisione politica e della sua legittimazione. A confermarlo è la persistente condizione di debolezza del Parlamento. Un organo che è eletto direttamente dai cittadini, ma che non dispone di poteri di indirizzo politico; esercita «la funzione legislativa», ma è sprovvisto del potere di iniziativa legislativa; approva il bilancio, ma non quando si tratta di adottare le «disposizioni relative al sistema» (finanziario).

Nella mente riecheggiano le celebri lezioni tenute alla London School da Ralf Dahrendorf che, con il suo humour inglese (di seconda generazione), era solito rammentarci che «se l'Ue facesse la domanda di essere accolta nell'Ue questa domanda dovrebbe essere respinta per insufficienza di democrazia».



IL LEADER GRECO È L'EREDE DELL'EUROCOMUNISMO. LA SUA SCOMMESSA È QUELLA DI UN'EUROPA ANTILIBERISTA. LA POSTA IN GIOCO È LA CONQUISTA DELLO SPAZIO CONTINENTALE. SUPERANDO L'EUROSCETTICISMO NAZIONALISTA DI UNA PARTE DELLE SINISTRE

ELEZIONI

Lavoratori di tutta l'Ue uniti. La doppia sfida di Tsipras: cambiare l'Europa e la sinistra

Teresa Pullano

Alexis Tsipras, candidandosi a presidente della Commissione europea, fa una scommessa: non ci sarà Europa se non sarà espressione di una sinistra antiliberista. Viceversa, non c'è futuro per un progetto di democrazia radicale al di fuori dello spazio europeo. Per dimostrare la validità di questo assunto, Tsipras deve affrontare due scogli: la difficoltà di un'azione politica su scala continentale e l'assenza di un popolo europeo. Se le forze riunite intorno a Syriza saranno capaci di ridare il potere di decidere ai cittadini, e di farlo su scala continentale, allora si potrà chiudere una fase storica cominciata nel 1989: quella del pensiero unico neoliberale.

Definire l'Europa come terreno di lotta non va da sé. Le istituzioni europee sono viste come strumenti al servizio delle élites liberiste. Lo si è visto al congresso della Linke, a metà febbraio: la prima versione del programma per le elezioni europee indicava nella Ue del dopo Maastricht la cau-

sa di una delle «maggiori crisi economiche degli ultimi 100 anni». Dopo le accuse di antieuropeismo la frase incrinata è stata rimossa. Ma la spaccatura, profonda, rimane intatta, in Germania e nel resto delle sinistre europee. In Grecia, i comunisti del Kke hanno una posizione antieuropeista. A Roma il 12 aprile si terrà una manifestazione dei movimenti contro le politiche di austerità. Alcune delle organizzazioni che vi parteciperanno, come Ross@, chiedono la «rottura dell'Unione europea», altre la fine dell'euro. Un esito affatto malvisto da un economista come Emiliano Brancaccio, che ne ha scritto sullo scorso numero di *Sbilanciamo l'Europa*.

La posizione di Tsipras è all'opposto. Nel suo programma si legge che la zona euro è lo spazio più appropriato per realizzare politiche redistributive e di pieno impiego. Questo perché «l'unione monetaria, come entità unitaria, ha maggiore libertà nelle decisioni politiche rispetto ai singoli stati membri presi separatamente». È il primo punto chiave: lo scontro a sinistra è sul livello geografico, economico e politico, sul quale porsi. Tsipras si troverà di fronte a una duplice sfida: riuscire a unire i lavoratori, frammentati a livello nazionale, e identificare i contorni dello spazio europeo, che è composito e ben diverso dall'omogeneità sia della nazione che dell'orizzonte globale dell'internazionalismo classico. Non si può dar torto a chi sostiene, come gli autori del libro *En finir avec l'Europe* (La Fabrique edizioni, Parigi,

2013), a cura di Cedric Durand, che i lavoratori non sono organizzati a livello europeo: mentre le classi dominanti sono potenti e coordinate su scala continentale e internazionale, i movimenti sociali e le organizzazioni della sinistra sono ancorati ai ritmi e agli spazi nazionali. Per Durand e i suoi co-autori i lavoratori non influenzano il processo di integrazione e non dispongono dei mezzi per farlo. Il livello nazionale è dunque l'unico al quale tornare. Si potrebbe obiettare che c'è un errore di prospettiva: come la nazione è stata il piano delle lotte di classe per gli ultimi due secoli, e i primi ad accorgersene, e ad usarla in questo senso, furono proprio gli interessi della borghesia, allo stesso modo oggi questa funzione è svolta dallo spazio europeo. Nulla impedisce di appropriarsi di questa nuova forma dello stato e di trasformarla, com'è accaduto per le nazioni. Nello stesso tempo, Tsipras deve riuscire a coordinare le lotte dei lavoratori in Europa. Deve costruire luoghi d'incontro e strumenti di lotta che cambino le politiche europee di circolozone dei lavoratori e dei servizi.

La seconda sfida è come ridare potere decisionale ai cittadini in mancanza di un popolo europeo. L'Europa sarà democratica o non sarà. L'obiettivo politico per eccellenza, scrive Tsipras, è la riorganizzazione democratica dell'Unione europea, che si declina in termini di diritti sociali e politici. Per garantirli bisognerà rafforzare il budget comune, dare potere ai parlamenti nazionali di stanziare le risorse necessarie e rin-

forzare il ruolo del Parlamento europeo. Questo però non basta: un'Europa democratica, nella quale i cittadini riconquistano un potere decisionale, si potrà avere solo se le masse popolari, e le loro lotte, riescono a intervenire sulla forma che lo Stato sta prendendo su scala europea. Solo se i partiti, i movimenti, i cittadini riusciranno a fare proprio lo spazio europeo, a produrlo loro stessi, e non a subirlo o ad ignorarlo ripiegandosi sulla falsa questione dell'identità nazionale, allora si potrà avere una democrazia europea in assenza di un popolo, nel senso moderno del termine. Il popolo emergerà dalle lotte politiche, costituenti sia dello spazio che del soggetto democratico. Il filosofo greco Nicos Poulantzas, che Tsipras ha citato non a caso nel suo tour italiano e nella visita al *manifesto*, la chiamava «la via democratica al socialismo». Una visione che non ha nulla a che vedere con il socialismo liberale: significa che l'oggetto della lotta è la trasformazione radicale dello spazio statale.

POLEMICHE

Se l'appello degli intellettuali dimentica Tsipras

Valentino Parlato

È giusto e positivo che gli intellettuali intervengano sulle prossime elezioni europee, ma l'appello recentemente pubblicato e che ha per primo firmatario il prestigioso Ulrich Beck, proprio non mi convince e - aggiunto - mi sembra poco democratico in quanto riduce il confronto a due soli candidati (David Cameron e Martin Schulz), facendo fuori tutti gli altri, tra i quali voglio ricordare Alexis Tsipras, che rappresenta l'Europa del Sud e anche il nostro paese che si propone un'Europa sociale e non sottomessa ai diktat dell'alta finanza.



LO SPAZIO DELLA CITTADINANZA

La cittadinanza europea, istituita nel 1992, sembra ai più un artificio retorico senza nessuna presa sulla vita di tutti i giorni. Alla meglio, rappresenta un nobile ideale. Un libro in uscita in Francia sostiene invece che l'in-

www.sbilanciamoci.info

sieme di diritti e di politiche legati a quest'istituzione hanno effetti concreti e una natura politica. Infatti essa, incoraggiando la mobilità delle persone, dei servizi e dei capitali, produce uno spazio territoriale che ricomprende, a partire dalla materialità del lavoro, gli spazi nazionali, intesi sia come spazi giuridici che geografici. L'Europa è dunque un processo di ridefinizione dello spazio e dei contorni stessi del soggetto politico. Solo facendo i conti con questa nuova forma statale si può ripensare la sovranità politica. Teresa Pullano, *La citoyenneté européenne: un espace quasi-étatique* (Presses de Sciences Po, 2014)

CAN EUROPE MAKE IT?

Nonostante se ne parli poco, le elezioni europee impatteranno significativamente sulle



«Nel continente c'è un'involuzione autoritaria»

Per il sociologo Luciano Gallino l'economia neoliberista considera i procedimenti democratici come un ostacolo al mercato

DALLA PRIMA

Mattia Ciampicampigli

◀ In Italia le banche sono circa 700. Lei è tra i sei intellettuali promotori di una lista di cittadinanza in sostegno alla candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione europea. Può essere l'inizio di un processo per far nascere davvero un'altra Europa?

Mi auguro davvero sia così. I primi segnali sono stati incoraggianti, segno di una sorprendente rivisitazione del processo democratico. Ora però inizia la fase più difficile. Si tratta di raccogliere nelle prossime settimane 150 mila firme e avremo bisogno di un impegno diffuso sul territorio. La candidatura di Tsipras ha il merito di riportare la nostra attenzione al nesso tra crisi economica e crisi della democrazia. E di farlo ponendo dinanzi ai nostri occhi un esempio concreto come la Grecia, che meglio rappresenta il dramma del fallimento delle politiche di austerità. Dove, secondo l'ultimo rapporto della rivista di medicina *Lancet*, molte famiglie non hanno più nemmeno i soldi per curare i propri bambini. Dobbiamo esserne consapevoli, ciò che è successo ad Atene potrebbe avvenire anche in altri paesi dell'area euromediterranea. Questi sono i costi di una democrazia autoritaria affidata alle tecnocratie. L'Europa è una grande dimensione politica, che non possiamo permetterci in alcun modo di affossare. Dobbiamo recuperare l'originario spirito federalista e pretendere che si sviluppino su ben altri direttrici. Basterebbe far applicare alcuni dei principi sanciti nei Trattati fondativi che rimandano alla partecipazione diretta e ravvicinata dei cittadini alle scelte politiche dell'Unione. Buoni propositi, rimasti finora inapplicati.

Crede sia possibile un'interlocazione con le forze politiche socialdemocratiche che paiono aver smarrito la propria missione originaria?

Quella che oggi si chiama socialdemocrazia farebbe rivoltare nella tomba non pochi dei suoi illustri esponenti del passato. Se penso a quella tedesca, non dimentico che nella seconda metà del secolo scorso si è dimostrata in grado di introdurre grandi innovazioni in senso progressista. Poi però è arrivata l'Agenda 2010 e l'influenza del pensiero economico neoliberale ha preso il sopravvento. Nei primi anni duemila sono state approvate leggi che avevano come unico

obiettivo quello di ridimensionare i capitoli principali della spesa sociale, così come sono state adottate politiche attive del lavoro che partivano dal presupposto secondo il quale se qualcuno era disoccupato lo era per propria responsabilità. Gli effetti sono stati quelli di una drastica segmentazione del mercato del lavoro tedesco e una forte moderazione salariale. Oggi in Germania si contano 7,3 milioni di cosiddetti *mini-jobbers* che lavorano 15 ore alla settimana per guadagnare 450 euro al mese e solo i più fortunati riescono a sommare più lavori. Altri 7,5 milioni di lavoratori hanno sì un contratto a tempo indeterminato ma lavorano per meno di 6 euro all'ora. Basterebbero questi dati a farci capire che negli ultimi due decenni i socialdemocratici in realtà hanno smesso di tutelare i più deboli.

Cosa pensa della candidatura di Martin Schulz?

Ho letto che si è detto contrario alle modalità con cui si sta costruendo l'Unione bancaria e qualche giorno fa la Commissione affari economici di Strasburgo ha approvato una mozione su questo. Non solo, la stessa commissione ha approvato anche una risoluzione che chiede la costituzione di un Fondo monetario europeo che rimpiazza la Troika. Mi sembra si tratti di decisioni in controtendenza rispetto agli orientamenti dell'attuale ministro dell'Economia tedesco, Wolfgang Schäuble, con il quale la Spd governa. Fatti non trascurabili, ma ancora insufficienti.

Nel suo ultimo libro ha teorizzato un «colpo di stato» da parte di banche e governi.

Ci sono molti studi che arrivano a questa conclusione. Si parla in un'involuzione autoritaria in cui decisioni di grande importanza, in questi anni, sono state prese da un numero ristretto di tecnici. Ciò che è avvenuto ricalca quello che la teoria politica definisce a tutti gli effetti un «colpo di Stato», dove parti dello Stato che non ne avrebbero il diritto si arrogano poteri fondamentali attinenti alla sovranità costituzionale dello Stato medesimo. Il sistema finanziario ha preso il potere, in nome di una presunta eccezionalità, imponendosi ai governi nazionali e alla politica.

Possiamo immaginare nuove forme di democrazia a livello locale da cui ripartire?

Un terreno potrebbe essere quello della lotta alle privatizzazioni dei servizi di pubblica utilità. Molte analisi ormai lo affermano senza alcun timore di sorta: sono operazioni inefficienti dal punto di vista economico. Come sosteneva Hannah Arendt, la democrazia senza partecipazione non conta niente. Quello che conta maggiormente è il luogo democratico dove si forma l'agenda politica di una comunità, sia essa un comune, una regione, una nazione o un continente. Pensando agli enti locali di maggior prossimità, ci vorrebbero dei consigli comunali dove il primo obiettivo fosse quello di favorire la discussione, il confronto aperto tra visioni diverse della società. Luoghi dove estrapolare e aggregare la conoscenza locale. La questione di fondo però è che i cittadini organizzati danno fastidio e la velocità dei processi economici considera i procedimenti democratici più un ostacolo che un'opportunità. Stiamo assistendo dunque a un'involuzione autoritaria. Non ci si può stupire allora che la cancelliera tedesca Angela Merkel, ma anche Van Rompuy e Olli Rehn, auspichino una democrazia «market conform».

BRUXELLES

Quell'intreccio di interessi tra lobbisti e politici

Anna Maria Merlo

Il 14 marzo la Ue adatterà una direttiva di lotta al tabagismo, già approvata dal Parlamento europeo lo scorso 26 febbraio. La storia di questa direttiva illustra bene l'attività incrociata delle lobbies, che con il passare degli anni hanno assunto sempre più peso nelle istituzioni europee. Questa battaglia del tabacco, che si conclude con un compromesso tra lobbies contrapposte, era costata il posto nell'ottobre 2012 all'allora commissario alla sanità, il maltese John Dalli, sospettato di corruzione per aver avuto contatti troppo ravvicinati con un produttore di tabacco svedese. Nel corso della battaglia per questa direttiva si è venuti a sapere che la Philip Morris, per esempio, tra gennaio e giugno 2012 avrebbe speso quasi 1,5 milioni di euro per «riunioni» con eurodeputati, con l'obiettivo di fare pressione sul loro voto. Un eurodeputato conservatore tedesco, Klaus Heiner Lehne, presidente della commissione degli affari giuridici, è accusato da una ong anti-tabacco di conflitto di interessi per la sua attività di consulente con uno studio di avvocati che ha come cliente un gigante del tabacco. Gli eurodeputati anti-europet britannici dell'Ukip, invece, sono molto attivi nella difesa della sigaretta elettronica, perché pare abbiano preso una bella bustarella dai fabbricanti. Ci sono poi alcuni ex commissari, come il tedesco Günther Verheugen o l'irlandese Charles McCreevy, che dopo l'incarico hanno aperto a Bruxelles uffici di lobbying o sono stati assunti da grandi banche. José Bové, candidato dei Verdi alla presidenza della Commissione, in un libro appena pubblicato, *Hold-up a Bruxelles* (La Découverte), racconta molti particolari su alcuni esempi di lobbying, dalla patata Amflora ai negoziati in corso sul Trattato Transatlantico (Ttip) con gli Usa.

Trent'anni fa c'era un migliaio di lobbisti a Bruxelles, che lavoravano ai fianchi della Commissione. Ma con l'Atto unico dell'86 (che istituiva il mercato unico e quindi comportava decisioni sulle norme) e poi con il programma di governance del 2001 c'è stata una crescita notevole. Oggi i lobbisti a Bruxelles sono circa 15 mila, perché oltre alla Commissione devono influenzare anche l'europarlamento, che con la co-decisione ha visto i suoi poteri aumentare. Ci sono circa 3 mila gruppi di interesse che operano a Bruxelles, un terzo sono federazioni commerciali, un quinto uffici di consulenza, mentre imprese, sindacati e ong sono il 10% ognuno, le rappresentazioni regionali e le organizzazioni internazionali il 5%, i think tank l'1%. C'è persino una lobby dei senza tetto (Federazione europea dei senza tetto).

La presenza delle lobbies è riconosciuta dalla Ue dall'inizio degli anni '90. Ma Bruxelles non ha seguito gli Usa, dove questa attività è regolamentata dal Lobbying Disclosure Act, che obbliga alla registrazione chi svolge questa attività. In Europa è stato adottato soltanto un più leggero «codice di condotta volontario», rivisto nel 2004, e dal 2011 esiste un Registro delle lobbies, mentre ogni eurodeputato deve dichiarare il suo settore di attività e il suo settore d'interessi. Ma secondo la piattaforma Alter-Eu non tutti i lobbisti si sono registrati e ci sarebbero almeno un centinaio di *free riders* che non dichiarano nulla. Alter-Eu ha calcolato che il commissario agli affari monetari Olli Rehn tra gennaio 2011 e febbraio 2012 ha avuto il 62% di appuntamenti con organizzazioni non registrate (tra cui tre con rappresentanti di Goldman Sachs, la banca d'affari che nel 2012 ha speso 3,5 milioni di dollari a Washington per influenzare membri del Congresso). Nei palazzi delle istituzioni europee esiste ora un *badge* del lobbista e l'Università di Strasburgo propone persino un diploma universitario di lobbying europeo, con corsi che si svolgono a Parigi, all'Isel, l'Istituto superiore europeo di lobbying.

Insomma se, come si legge nell'appello degli intellettuali, «ci sono diversi candidati in competizione per la carica di Presidente della Commissione Europea, che sostengono programmi diversi per l'Europa unita», sarebbe stato utile e corretto che nell'appello si desse conto di tutti i soggetti in competizione per poi indicare le scelte suggerite da quel gruppo di intellettuali.

La semplificazione Cameron o Schulz non convince. Riduce questo importante appuntamento elettorale al confronto tra i soli due candidati, che poi, nella sostanza, non sono tanto diversi tra loro. Non dimentichiamo che nel suo paese il partito di Schulz governa con quello della Merkel, e che in Italia dove nell'ultimo week end il Pd ha abbracciato e sostenuto Schulz è quello stesso Pd che era stato tra i primi in Europa ad accettare di inserire nella nostra Costituzione il fiscal compact voluto dal governo di Mario Monti, vera cinghia di trasmissione della Troika.

«QUELLO CHE CONTA È IL LUOGO DEMOCRATICO, DOVE SI FORMA L'AGENDA POLITICA DI UNA COMUNITÀ. PUÒ ESSERE UN COMUNE, UNA NAZIONE O UN CONTINENTE. MA IL PROBLEMA È CHE I CITTADINI ORGANIZZATI DANNO FASTIDIO, PER QUESTO C'È UN'INVOLUZIONE MARKET CONFORM»

vite dei cittadini comunitari. Le questioni che si pongono sono molteplici. Il voto di fine maggio per il rinnovo del Parlamento europeo polarizzerà ulteriormente l'Europa? Assisteremo alla vittoria di populismi e nazionalismi? Riuscirà la sinistra a farsi sentire? Per cercare di rispondere a queste domande, ma soprattutto per portare le elezioni europee al centro del dibattito pubblico, il sito inglese Open Democracy ha aperto uno spazio di dibattito aperto anche a giovani e blogger dei diversi Paesi europei: Euro election 2014, can Europe make it? WWW.OPENDEMOCRACY.NET/CAN-EUROPE-MAKE-IT/EURO-ELECTIONS-2014

LA CORSA ALLE RISORSE

È scaricabile dal sito di Re:Common la pubblicazione "A caccia di risorse", realizzata da Re:Common, Mani Tese, CeVi e Contratto mondiale

sull'acqua. Il rapporto è uscito dieci giorni fa in forma cartacea insieme alla rivista Internazionale. In "A caccia di risorse" si narra della folle corsa all'accaparramento delle risorse, siano esse l'acqua, il petrolio o le terre, in atto sul nostro martoriato Pianeta. Re:Common in particolare ha curato la parte sul land grabbing, raccontando un caso monitorato dall'associazione in Madagascar, nel quale è evidente anche il coinvolgimento di un'azienda italiana. Nell'inserito, inoltre, si parla di grandi dighe in India e dello sfruttamento dell'oro nero in Ecuador. [HTTP://WWW.RECOMMON.ORG/A-CACCIA-DI-RISORSE-LA-PUBBLICAZIONE-E-ORA-ON-LINE/](http://WWW.RECOMMON.ORG/A-CACCIA-DI-RISORSE-LA-PUBBLICAZIONE-E-ORA-ON-LINE/)

ROAMING TROPPO CARO

Secondo un'indagine della Commissione europea condotta su 28 mila cittadini dell'Ue, il 94% degli europei che viaggia al di fuori del

proprio Paese fa un uso limitato di servizi sul cellulare a causa dei costi del roaming e il 28% di coloro che viaggiano nell'Ue spegne il proprio telefonino quando si reca in un altro paese. Un'occasione perduta per le società di telecomunicazioni - sostiene Bruxelles - perché si lasciano sfuggire un mercato di circa 300 milioni di utenti a causa delle attuali politiche dei prezzi, con effetti negativi per altre imprese, come quelle che producono app. La Commissione intanto è intervenuta con una proposta di direttiva che punta a realizzare un mercato unico della telefonia e della navigazione su internet, attraverso una combinazione di incentivi di mercato e di obblighi normativi. [DIPARTIMENTO POLITICHE EUROPEE HTTP://ANNOUNEUROPECITTADINI.POLITICHEEUROPEE.IT/](http://ANNOUNEUROPECITTADINI.POLITICHEEUROPEE.IT/)

Balcani, fallimento d'Europa

Più che a Berlino, bisogna guardare alla Bosnia. Dove fu applicata la «*shock economy*» di Friedman e si è mostrato il lato oscuro della nostra modernità

Emilio Molinari

Se qualcuno in vista delle elezioni europee volesse capire qualcosa di più del lato oscuro dell'Unione Europea, tra il Fiscal compact e il vincolo del 3%, dovrebbe piantarla di guardare a Berlino. Dovrebbe prendersi una settimana di ferie e trascorrerla in Bosnia: a Zenica, Tuzla e soprattutto a Sarajevo, dove la protesta, questa volta sociale e operaia, attraversa le divisioni della guerra e della pulizia etnica.

Andare a Sarajevo viaggiando nella storia. Da dove 100 anni fa il colpo di pistola di Gavril Princip dava il via alle due guerre mondiali, partorite dall'Europa del laissez faire capitalista, del nazionalismo e del fallimento delle socialdemocrazie. Il secolo delle grandi mattanze, ma anche del pensiero che accantona il liberismo dalle Costituzioni e giura di fare dell'Europa un continente unito, in pace e senza razzismi. A Sarajevo inizia il '900 e a Sarajevo finisce tra le macerie il sogno di poter vivere assieme tra diverse culture. Quello nei Balcani sarebbe un viaggio negli ommissis democratici e di sinistra, che non sono solo le foibe, ma secoli di storia. Sarebbe tornare al liberismo e alla cattiva coscienza dell'Europa, sempre civilissima, sempre mitteleuropea e sempre affascinata dalla superiorità germanica.

Tornare alle itliche e provinciali convinzioni che civiltà e democrazia stanno sempre a nord, mentre i Balcani so-

no un buco nero, una barbarie da ignorare. Quei Balcani che sono vicini a noi più di Parigi.

Essi non stanno negli itinerari del popolo democratico e di sinistra, non stanno nella nostra conoscenza, nei nostri interessi. Sono cancellati come luoghi di vita vissuta da un'umanità. Si va a fare il bagno in Croazia o alla caccia in Bosnia, ma senza vedere. Noi e i nostri ragazzi per vedere andiamo a Londra, Berlino, Parigi, Barcellona. La Bosnia è il luogo dove, se ti fermi e ti guardi nello specchio, vedi le brutture dell'anima europea nascosta. Vedi le rotture, le grandi faglie della storia del continente che s'incontrano e si accavallano. Chi cerca l'identità europea deve andare a Sarajevo tra i brandelli che ancora vivono nella realtà e nella memoria delle tante culture che l'hanno composta: greche, romane, slave, ottomane, mitteleuropee, ebraiche, italiane, zingare.

Nel febbraio del 1994 iniziai il mio viaggio dentro la Bosnia con Agostino Zanotti e poi con Michele Nardelli, con molti giovani, parte di una pattuglia di europei, portatori della riconciliazione di un'altra Europa, ambasciatori delle democrazie locali. Un viaggio più volte ripetuto, lungo tutte le strade di Bosnia passando in mezzo a macerie ancora fumanti, reali e metaforiche, in mezzo ai volti dei criminali di guerra.

Chilometri su chilometri e lunghe discussioni tra di noi, per capire il senso di una tragedia che ci colpiva occhi, mente e cuore attraverso la sistematica distru-

zione della casa del vicino e i profughi. Aveva senso chiedersi: di chi è la colpa?

Il crollo del comunismo? La caduta del coperchio titosta che per decenni aveva nascosto antichi odi? La mancata rielaborazione dei conflitti del passato? La criminalità organizzata e la corruzione politica, nate nel ventre degli apparati del comunismo? L'odio delle campagne verso le città? La sventidita degli intellettuali ai nuovi poteri etnico-religiosi?

Cercavamo le colpe nel passato dell'ex Jugoslavia, nel fallimento del mondo al di là della "cortina". Tutte cose vere, pertinenti, da non nascondere e giustificare con il "complotto occidentale". Se però fossimo riusciti a cogliere il peso della volontà liberista europea su quegli avvenimenti, avremmo compreso come essi fossero, in forme diverse e nuove, l'anticipazione degli attuali disastri economico-sociali dell'Ue, della Grecia, del nostro paese. Non coglievano il perché, mentre infuriava la guerra, il marco tedesco fosse in quelle contrade l'unico elemento unificante.

Avremmo dato un senso diverso alla responsabilità della Germania, del Vaticano, dei partiti europei, dell'ambientalismo e persino di alcune figure del pacifi-

simo italiano che soffiarono sul fuoco della separazione della Slovenia e della Croazia dalla Serbia, e poi della Bosnia, dove la separazione era impossibile.

Avremmo capito che in quel momento l'Europa applicava la "teoria dello shock" di Milton Friedman, attraverso la quale si impongono ai cittadini le "riforme strutturali" che altrimenti troverebbero resistenze. Che lo spezzamento delle repubbliche era veicolo per vincoli di bilancio, privatizzazioni dell'apparato industriale, liquidazione di tutto ciò che è pubblico, sventidato del patrimonio naturale. E che tutto ciò anticipava l'odierna attualità.

Lo potevamo vedere già nei nostri viaggi a macerie ancora calde, nei grandi camion pieni di tronchi delle foreste disboscate, nei traffici di rifiuti tossici/nocivi alla ricerca di discariche, nelle fabbriche smembrate e comprate al prezzo di rottame dalle multinazionali. Oggi lo si vede nell'assalto, con le dighe, all'acqua dei meravigliosi fiumi di Bosnia da parte delle imprese tedesche e italiane, nelle miniere e nelle acciaierie privatizzate, negli operai licenziati in massa, nella disoccupazione, nel territorio venduto. Un *water grabbing* e un

land grabbing, un accaparramento silenzioso di acque e di terra alle porte di casa nostra, che oggi si estende alla Grecia, all'Italia e al loro patrimonio artistico e naturale, che diventa politica nelle direttive europee e nel Blueprint, il piano idrico europeo che annuncia la monetizzazione di tutte le acque: dei fiumi, dei laghi e delle falde dell'Unione Europea.

22 anni fa, in Bosnia, si misurava la volontà europea di tenere assieme tutte le culture delle origini, la scommessata noi, i fondatori dell'Unione, fossimo capaci di trasformarci in effettiva comunità di popoli, non più in competizione, non più portatori di guerre, non vassalli del più forte economicamente o dei poteri transnazionali. La scommessa fu persa e vinse l'avidità.

Ecco perché andare Sarajevo è scoprire la metafora dell'odierno fallimento dell'Ue, dei nostri partiti, della nostra arrogante modernità, della cecità e della logica di potenza della Germania che ancora una volta costruisce altre macerie.

Tornare a Sarajevo sul ponte della Miljacka o a Mostar sul ponte della Neretva per ripensare all'Europa non come Unione di Stati ma come comunità di popoli e di beni comuni.

22 ANNI FA A SARAJEVO IL MARCO ERA LA MONETA DI SCAMBIO. NON A CASO. OGGI IL SACCHIEGGIO PRENDE LA FORMA DEL WATER GRABBING E DEL LAND GRABBING. MENTRE NOI, PER «VEDERE», ANDIAMO A PARIGI, LONDRA O BARCELONA. SENZA CAPIRE NULLA

Il «nano» di Bruxelles alla prova ucraina

Non è bastata la lezione dell'ex Jugoslavia, l'Ue si è dimostrata subalterna agli Usa e alla Nato

Giulio Marcon

Dopo la caduta del muro di Berlino, lo scrittore jugoslavo Predrag Matvejevic coniò il neologismo «democrazia» per definire i nuovi regimi nati dalle ceneri del comunismo nell'Europa dell'Est. Non si riferiva solo ai microstati sorti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, ma anche agli altri paesi che gravitano nell'orbita della ex Unione Sovietica e, naturalmente, alla Russia e alle repubbliche che dell'Urss avevano fatto parte per più di 70 anni.

Questa «democrazia» - un mix di democrazia (apparente) e dittatura (reale), di libertà (generica) e di autoritarismo (vero), di diritto (formale) e di oppressione (sostanziale) - oltre a ben atteggiarsi alla Russia di Putin si può applicare agli anni di governo del satrapo ucraino Yanukovich che invece di ricostruire - dopo la rivoluzione arancione del 2004 e la sua vittoria alle presidenziali (comunque certificata regolare dell'Osce) del 2010 - un clima di concordia e di unità in un paese diviso in diverse nazionalità e minoranze, ha accentuato il carattere autoritario, presidenziale ed intollerante del suo regime.

Il ritardo e poi l'insabbiamento del processo di associazione dell'Ucraina con l'Unione europea - pretesto delle rivolte popolari degli ultimi mesi - è sicuramente dovuto alle colpevoli resistenze e ambiguità di Yanukovich, ma non bisogna dimenticare le incertezze e le ipocrisie del-

l'Unione europea, che ha offerto nei mesi scorsi aiuti per 160 milioni di euro per cinque anni, mentre Putin ha contro-offerto all'Ucraina 15 miliardi di aiuti facendogli pagare le forniture di gas un terzo del loro valore reale di mercato. Difficile anche per Yanukovich prendere la strada europea in queste condizioni. Però, un paio di giorni fa l'Unione europea - dopo la defenestrazione del presidente ucraino - ha messo a punto un piano di aiuti di 11 miliardi di euro in due anni al nuovo governo di Yatsenyuk. Improvvisamente a Bruxelles i soldi si sono trovati. E' chiaro che la partita di Kiev ha una natura geopolitica più ampia, dove giocano pesantemente un ruolo le incertezze politiche di Bruxelles e l'aggressività di Washington nel dare copertura a quei sommovimenti politici che aprono le strade alla Nato in un'area strategica per la Federazione Russa.

Ai proclami democratici di Bruxelles e di Washington bisogna affiancare dunque il corpo intrico di interessi materiali e geopolitici con i quali leggere in filigrana quello che sta succedendo a Kiev ed in Crimea. La retorica della democrazia e dei diritti umani non può offuscare lo scontro di poteri e di interessi che spesso, purtroppo, manipolano la società civile e l'opinione pubblica. Il dato di fatto è che per l'ennesima volta l'Unione europea si dimostra un *nano* politico, completamente subalterno agli Stati Uniti e alla Nato, nonostante si tratti di un'area centrale



per gli interessi e gli sviluppi della costruzione della casa comune europea.

Infine, al di là delle questioni più di natura geopolitica, il conflitto in Ucraina ripropone da una parte il tema irrisolto della transizione democratica non compiuta in quasi tutti i paesi ex comunisti e dall'altra continua a sollevare il nodo di come costruire la democrazia in paesi che sono *patchwork* di nazionalità e di minoranze e dove l'ispirazione nazionalista delle forze politiche che si contendono il potere non può che portare al conflitto e talvolta alla guerra. Abbiamo visto il disastro successo in ex Jugoslavia. E una volta che si dà la stura ad un male inteso principio di autodeterminazione delle nazionalità, è difficile dire che questo vale per il Kosovo, ma non per la Crimea. E' questa una visione ipocrita e manichea del diritto internazionale alla quale l'Europa dovrebbe contrapporre la forza dell'integrazione e una pratica della democrazia inclusiva, mettendo alle porte quei populismi e quei nazionalismi che, purtroppo, non riguardano solo Kiev, ma anche - ormai - molte capitali europee.

DALLA PRIMA

Luciana Castellina

La democrazia europea dipende da noi

È per cominciare qualcosa che dipende direttamente da noi. Se fino ad ora l'opinione pubblica italiana così come degli altri paesi è stata così disattenta (e dunque inefficace) rispetto alle pur gravi scelte adottate a livello europeo (liberalizzazione del movimento dei capitali senza contemporanea creazione di uno spazio unico sociale e fiscale, tanto per fare l'esempio più macroscopico) è perché non esiste un'opi-

nione pubblica europea, ma una somma di opinioni nazionali che non comunicano, perché solo sulla carta esistono partiti, sindacati, media realmente europei (un po' meglio i movimenti). Ogni parlamentare e ogni commissario risponde al suo frammento, non a tutta l'Europa. E perciò a nessuno. Né, di conseguenza, una decisione assunta a Bruxelles acquista la stessa legittimazione di una legge nazionale. Senza questi corpi intermedi fra società civile e istituzioni - aveva acutamente notato la sentenza della Corte Costituzionale tedesca all'epoca del varo del Trattato di Maastricht - la democrazia (per non parlare di solidarietà) non esiste. Costruirla dipende anche da noi.